



L'insegna della posta del paese calabrese di San Luca. Foto di Franco Cufari/Ansa

«Nessuno li tiene»: così crollò la pace dei boss

Strage di Duisburg, i «capi» a febbraio hanno cercato di fermare la faida: «Bisogna chiudere questo bordello». La mediazione fallisce, i baby killer sparano

di Enrico Fierro inviato a Reggio Calabria

I CAPI della 'ndrangheta di San Luca stavano «lavorando» per evitare la strage di Duisburg. C'erano stati contatti, richieste di intervento di boss ad altri boss perché i morti stavano seppellendo i vivi. Dopo la «strage di Natale» 2006, quando i killer della cosca

scrivere bene chi è Ciccio Barbaro, basta una lettera che gli viene sequestrata in carcere, e che riportava le «affettuose» parole di un picciotto onorato: «Sono contento per il fiore che ti hanno dato, vedi che sono pochi ad

averlo in Plati...». Il «fiore» è nel linguaggio della mafia calabrese uno dei simboli del comando. La famiglia Barbaro ha interessi nel Nord-Italia, in Germania e in Australia, dove sono stati membri autorevoli della «Australian Connection», grazie agli accordi con boss di calibro quali Robert Trimboli e John Sergi. Con i primi soldi dei sequestrati di persona, i Barbaro misero su a Griffith un grosso traffico di droga.

Ma torniamo a quella giornata del marzo 2007, a quel colloquio in carcere tra genero e suocero. A San Luca hanno fatto

una strage senza avvertire «chi di dovere», ora il rischio è che anche l'altro ramo dei Pelle venga coinvolto nella spirale degli odi e delle vendette. Giuseppe Pelle racconta a Barbaro di aver incontrato Francesco Mammoliti, detto «Ciccio Boutique», capo della famiglia Strangio, ramo «Jancu». «Noi non vogliamo sapere niente, non per paura o per debolezza, ma perché hanno fatto una cosa storta. Fate quello che volete, basta che non entrate in contrasto con noi. Lui mi ha detto a voi non vi pensiamo mai di fare una cosa di queste, perché sappiamo che siete cri-

stiani onesti che non volevate queste cose, altrimenti non venivate». Il boss Barbaro ascolta, non dice una parola. Fa solo una smorfia, come di disappunto, quando il genero gli racconta di un incontro a poche ore della strage di Natale. «Lo abbiamo chiamato e gli abbiamo detto stai attento, tieni questi ragazzi, perché se voi non siete contenti di quello che hanno fatto, noi chiamiamo a chi dobbiamo chiamare, gli diciamo che non vogliamo sapere niente. Non è che ci fate qualche pagliacciata e i cristiani ridono sopra di noi... La mattina di Natale viene Fran-

co, mio cognato gli abbiamo detto senti, state attenti, tenetevi questi ragazzi. Quando erano le due è successo il fatto...e allora a questo punto fatevela da soli». I ragazzi, le nuove leve della 'ndrangheta, quelli che non prendono ordini neppure dai mammasantissimi. Ciccio Barbaro pronuncia poche parole: «Hanno fatto e non hanno fatto niente». Il genero: «Si sono messi sopra un asino bianco ed è morta una madre di famiglia. Poi chi sono andati? Quattro ragazzi, uno più brutto degli altri». Insomma, sono andati, hanno rotto la tregua, hanno uc-

ciso e ora sono su un «asino bianco», non riescono a governare la situazione. Il vecchio boss sa che sarà difficile fermare la guerra. Ci sono morti, c'è una madre di famiglia uccisa, un altro, Ciccio Pelle rimasto paralizzato su una sedia a rotelle. E ci sono uomini, tanti, scomparsi, fuggiti sull'Aspromonte o nei rifugi sicuri in Germania, pronti a sparare ancora. E allora ha solo un consiglio da dare, una imbastita da portare fuori: «Statevi attenti, voialtri!». Il clima è teso, Giuseppe tenta una difesa col suo cognato: «Noi altri non hanno il diritto di toccarci, gli abbiamo spiegato come stanno le cose e non hanno diritto di parlare...». Ma i pensieri del boss sono altrove, agli affari: «Là devono vedere di chiudere altrimenti arrestano a tutti. Ormai là è morta la femmina, qua è morto l'uomo. Parlate con Ciccio Mammoliti, gli dici che hai parlato con tuo suocero e ha detto di vedere di chiudere altrimenti alla fine arrestano tutti, da una parte e dall'altra». Ciccio Mammoliti lo chiamano «fischiante» ed è imparentato con gli Strangio, a lui arriva il messaggio finale di don Ciccio Barbaro: «Diteglielo che ho detto io di vedere che si riuniscono fra di loro e di chiudere questo bordello. Ho parlato con Micu... abbiamo detto che queste cose sono stati i ragazzi a fare».

Le cosche della jonica aspromontana vogliono che la «faida» finisca. Sono scesi in campo capi e mediatori, si cerca un accordo per chiudere una guerra che sta danneggiando gli affari e catalizzando l'attenzione dei media e delle forze dell'ordine. Si pensava che la strage di Natale fosse l'ultimo atto conclusivo di una catena di omicidi. I mammasantissimi ritenevano che anche questa volta, così come accaduto negli anni Novanta a San Luca, si potesse giungere ad una tregua. Un periodo limitato nel tempo per trovare una via d'uscita. La risposta sono stati i sei morti di Duisburg. Ora si attende l'ultimo atto di una guerra di mafia iniziata una sera di Carnevale del 1991. È una lotta a chi arriverà prima: lo Stato che cerca 55 persone da arrestare, o i killer delle cosche.

«Gilelo abbiamo detto: stai attento, tieni questi ragazzi». Ma nulla ha bloccato la vendetta dei Nirta

Pelle-Vottari sparano a raffica contro la casa di Gianluca Nirta, e feriscono lui che scappa, non si fa curare e diventa latitante volontario. Uccidono sua moglie Maria, una donna di 33 anni e feriscono un bambino di cinque. Dopo quella vendetta assurda a San Luca non c'è più pace. Qualcuno deve intervenire prima che sangue chiami altro sangue. Il 23 febbraio del 2007 Giuseppe Pelle, figlio di Antonio, detto «Gambazza», «capo crimine» e quindi figura di rango della 'ndrangheta, va a trovarlo in carcere il suocero Ciccio Barbaro, un altro mammasantissimo di peso. «Hanno fatto quello che hanno fatto, noi cristiani ci siamo tirati per la nostra parte. Allora primo si sono comportati male. Perché si sono comportati da pagliacci e da vigliacchi. Se dovete fare una cosa prima avvertite chi dovete avvertire, non che vi mette a tutti sotto i piedi. Che cristiani, se ne fregano di voi. Quella volta glielo abbiamo detto: noi non vogliamo sapere niente. Noi da una parte siamo in queste pianure e lavoriamo, siamo con gli animali, con le cose, Non vogliamo sapere niente». Il giovane dei «Gambazza» è agitato, la faida rischia di coinvolgere anche la sua famiglia. E ne parla col suocero. Uno dei Barbaro di Plati, Casato importante di 'ndrangheta. I Barbaro, detti anche «Castanu», sono una famiglia storica imparentata - sempre grazie a matrimoni e compariati, come usa la 'ndrangheta - con gli Strangio di San Luca, detti anche loro «Barbari». Per de-

L'incontro in carcere tra Pelle jr e il boss Ciccio Barbaro dopo la strage di Natale

Confische ai boss in caduta libera: da 1400 a 130

Dal sequestro all'assegnazione alle associazioni passano anche 10 anni. Forgione: subito la nuova legge

di Massimo Palladino

UN BOSS mette in conto la galera. Ma se c'è una cosa che non riesce proprio a tollerare, è la confisca della sua ricchezza, dei suoi immobili, della sua «roba». In

commissione Antimafia stanno mettendo a punto una normativa che permetterà di sequestrare i beni frutto di traffici e illeciti, per metterli a disposizione della collettività, di associazioni e cooperative. «Un'apposita Agenzia per i beni confiscati» dice Francesco Forgione, presidente della commissione Antimafia - che andrà al superamento dell'attuale sistema che prevede l'assorbimento nel demanio dei beni sequestrati». I numeri mettono a fuoco la valenza ma anche le debolezze di uno strumento, la legge 109, che ha permesso di «liberare» le ricchezze della criminalità organizzata. Fu varata nel '96 e mostrò subito tutta la sua forza, ma poi dal 2001 - quando vennero messe a segno 1400 confische - qualcosa sembra essersi inceppato. Nel 2005 furono 130 le confische, un numero «magro» rispetto alla imponente mole di lavoro degli investigatori. Le indagini di diverse Procure, in questi anni hanno portato a galla immobili e aziende che - tramite una rete di prestanome - erano riconducibili alle diverse consorterie criminali. Mafia certo, ma anche 'ndrangheta, camorra, Sacra corona unita per arrivare alle proprietà della disciolta Banda della Magliana a Ro-

Cinisi
Terreni e società di Tano Badalamenti

Il 7 luglio è stato confiscato il tesoro di Tano Badalamenti, il boss di Cinisi condannato per l'omicidio di Peppino Impastato e morto tre anni fa. Si parla di 100 milioni di euro tra immobili, terreni e società. L'iter per il sequestro era iniziato nel 1982.

ma. Secondo i dati della Direzione investigativa antimafia, tra il 1992 e il 2006 alle mafie sono stati sequestrati beni per 4,3 miliardi, mentre il valore delle confische - cioè i beni dati in concessione, a titolo gratuito a comunità, organizzazioni di volontariato, cooperative sociali, comunità terapeutiche e centri di recupe-

Torino
Il casale di Riggio sarà una fattoria didattica

Vicino Torino, a Volvera, una cascina appartenuta a Vincenzo Riggio sta per essere trasformata in fattoria didattica. A maggio, dopo una vicenda lunga 6 anni, a San Sebastiano Po «liberato» un altro casale della famiglia Belfiore. Accoglierà persone disagiate.

ro - è stato di 744 milioni. A «Libera», il network che raccoglie oltre 1.200 associazioni, dicono che si tratta di un conteggio in difetto: «In realtà il patrimonio sottratto al crimine organizzato vale molto di più». Ma numeri a parte, dicono dall'associazione che si batte contro le mafie, sono anche le procedure macchi-

Trapani
Il residence di Provenzano

Il più recente dei sequestri, sabato scorso: quello del Residence Capo San Vito Srl, nel centro della nota località balneare di San Vito Lo Capo. Il Residence era formalmente di proprietà di Santo Schimmenti, in realtà semplice prestanome del boss.

nose ad appesantire quel passaggio dal sequestro alla confisca. Luciano Violante presidente della commissione Affari costituzionali alla Camera, faceva notare ieri su l'Unità: «Le leggi e le istituzioni di cui oggi disponiamo sono state elaborate tra la fine degli anni ottanta e novanta su misura della mafia siciliana».

Dal sequestro del bene appartenuto al mafioso, all'assegnazione di quello stesso bene ad un'associazione, passano circa dieci anni. «È intollerabile questo lasso di tempo - dice Forgione -. L'immobile mantiene il suo valore simbolico la carica di intimidazione sulla realtà». In altre parole, finché nessuno tocca la villa del boss, la sua azienda o il suo parco macchine, la percezione tra le persone che assistono è che il boss è sempre lui. Ciò che renderà aggiornata la 109, sarà proprio l'aggressione alle ricchezze degli uomini delle cosche. Il grimaldello sarà il concetto di «pericolosità sociale dei beni» che servirà a scardinare tutta quella rete di norme e impedimenti che a oggi permette ai malviventi di mantenere fino in Cassazione la proprietà dei beni. Il «nuovo» sequestro dovrà seguire un suo particolare iter svincolato da ciò che avviene nel processo penale. E se l'imputato risulterà innocente, fa notare Forgione «dovrà comunque dimostrare la provenienza di quelle ricchezze e stiamo parlando di persone che normalmente non dichiarano nulla al fisco». Il problema è che mettere i sigilli a un'azienda in odor di mafia presenta dei risvolti non secondari. A cominciare dai lavoratori che si ritrovano per strada, ai fornitori che smettono di fornire materie prime, ai distributori che non consegnano più la merce. In altre parole l'azienda si avvia al fallimento. Rimanere sul mercato non è cosa di poco conto soprattutto se si aggiunge che le banche di fronte a una situazione del genere spesso chiudono i cordoni della borsa.

I NUMERI

4,3 MILIARDI DI EURO il valore dei beni sequestrati alle diverse consorterie criminali tra il 1992 e il 2006 secondo la Dia

744 MILIONI IL VALORE delle confische, cioè i beni che sono andati in uso ad associazioni di volontariato o enti quali Comuni

7.329 I BENI CONFISCATI in dieci anni secondo l'Agenzia del Demanio

3.377 SONO I BENI «destinati» ad enti o associazioni dopo la confisca ai clan e alle cosche

227 LE AZIENDE «effettivamente riconsegnate» e già operanti in tutta Italia

800 I RAPPRESENTANTI di associazioni e Comuni che partecipano ai corsi di «Libera» sulle confische